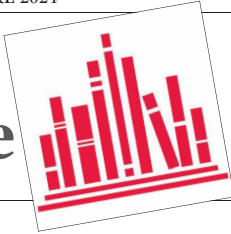


Speciale



BookCity

L'identità di Milano è stata plasmata anche da coloro che l'hanno ritratta in versi: la rassegna dedica appuntamenti sia ad alcuni di loro (Giovanni Raboni, Alda Merini, Giampiero Neri, Franco Loi...) sia al **carismatico autore-sacerdote**

di DANIELE PICCINI

Gli incontri di poesia di questa edizione di Bookcity sembrano disegnare — è una delle mappe possibili — una costellazione di maestri per Milano. In effetti non c'è passaggio di conoscenza e non c'è tradizione senza il vivo rapporto con un maestro. Ecco allora due incontri su Giovanni Raboni (1930-2004), figura che ha fatto da cerniera tra la generazione di Vittorio Sereni e quella dei poeti nati dopo la Seconda guerra mondiale. Raboni del resto ha saputo unire nel suo magistero i fili di diversi mestieri (compreso quello di traduttore) e in particolare una duplice sapienza: quella creativa e quella critica. È stato un punto di riferimento come autore, ma anche come interprete di poesia, come cercatore di talenti e responsabile di collane, infine come divulgatore e testimone sui giornali (prima di tutto sul «Corriere») del fatto poetico. Proprio per queste diverse attitudini, in lui intrecciate e fuse, è una figura che è bene tornare ad approfondire.

Dicevamo che Raboni è stato cercatore e curatore di talenti. Subito viene fatto di pensare al modo in cui rilanciò, all'indomani della *Terra Santa* (1984), la poesia di Alda Merini. Nel 1988 Raboni curò per Crocetti Editore l'antologia *Testamento*, in cui spendeva la propria autorevolezza critica a favore dell'autrice. Il curatore si spingeva anzi a dire che quella raccolta di testi si presentava come uno dei più bei libri degli ultimi quarant'anni: una dichiarazione impegnativa, che voleva evidentemente smuovere le acque. A Merini sono pure dedicati vari incontri di Bookcity. Ma si può dire che Merini (1931-2009) sia stata una figura magistrale? Profondamente diversa dal più o meno coetaneo Raboni, la poetessa dei Navigli si presenta con i tratti dell'autrice pura, senza risvolti critici, senza secondi mestieri. Proprio nell'aver obbedito fino in fondo al proprio talento, Merini è modello ed esempio: per essere stata fedele, con generosità e a volte in sovrabbondanza, al suo dono, a quello che lei stessa chiamava il suo «fenomeno poetico».

§

Un «maestro in ombra» è definito nell'incontro a lui dedicato Giampiero Neri (1927-2023). In che modo va intesa questa definizione? Forse nel senso di una perdurante e tenace umiltà, come per una dismissione di ogni aura. Fedele alle cose, al loro alone, al relitto fossile di un ricordo o al lampo di una scena naturale, con tutta la sua crudezza, Neri ha coltivato una sorta di vocazione al tono minore, alla discrezione, alla marginalità come lezione di vita. D'altronde bisogna anche dire che dal punto di vista editoriale la produzione di Neri ha conosciuto numerosi riconoscimenti, con l'approdo a grandi case editrici, come Mondadori e Garzanti, oltre al rapporto fedele con le piccole Edizioni Ares di uno dei suoi discepoli e amici, il poeta Alessandro Rivali. Meno in ombra e più esuberante nella stessa fenomenologia della scrittura poetica è stato senza dubbio Franco Loi (1930-2021), a cui pure è dedicato un momento di riflessione nel programma di Bookcity. Con Loi si spalanca un'altra tradizione, quella del dialetto milanese, una trafila che ha idealmente i suoi capisaldi in Carlo Porta e Delio Tessa, anche se la lingua di Loi è tanto più ibrida e contaminata. L'autore de *L'angel* è anche il punto di innesto tra una aspirazione sociale e politica e una francamente religiosa, in tensione tra di loro, in dialettica e quasi in reciproca fusione.

E allora, se scrutiamo le ragioni dello spirito dietro e dentro la poesia (in proposito si ricordi anche l'incontro *I poeti e Dio*, intorno a una ricca antologia di poesia religiosa edita da Crocetti), poiché manca all'appello tra gli omaggiati nel programma un maestro remoto e davvero in ombra come Clemente Rebora (1885-1957), la nostra attenzione si appunta sulla figura di Turoldo, di cui si parlerà a partire da un libro appena usci-

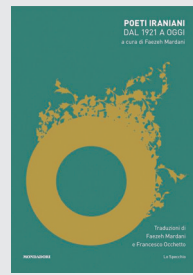
Non è mai semplice leggere un testo letterario, e nel nostro caso poetico, sottraendolo alle sollecitazioni del presente immediato in cui viene a cadere. E del resto non è nemmeno più di tanto dovuto, perfino quando la pressione della storia — ingiustizie, ottusità, guerre e sopraffazioni, che sembrano sempre all'ordine del giorno — preme così forte da rischiare di condizionare se non di compromettere la nostra lettura. L'importante, allora, è avvertirla e farsene carico, sì, ma senza lasciarsene irretire, anzitutto attraverso la pretesa che la letteratura debba essere un meccanico rispecchiamento dei tempi, presenti o passati che siano.

Bene ha fatto, dunque, Faezeh Mardani, a cui si deve la cura dell'antologia *Poeti iraniani dal 1921 a oggi* (testo persiano a fronte; la traduzione e introduzioni ai singoli poeti sono della stessa Mardani e di Francesco Occhetto, Mondadori, pp. 414, € 24), a dare credito, il che poi significa direttamente parola, ai poeti e alla loro poesia. Sì, perché questo volume non intende porsi come il semplice portavoce delle istanze di giustizia e libertà che da tempo infiammano la storia dell'Iran, fossero anche le più sacrosante (pensiamo solo alle battaglie per i diritti civili sostenute in prima linea, proprio in questo momento, dalle donne). Tutto questo e molto altro della storia iraniana nell'antologia lo si potrà trovare, infatti, ma soltanto alle condizioni di quella creatura sempre un

Un'antologia della lirica dal 1921 a oggi dà conto di una produzione di valore e di una ricca tradizione

Non ha paura della storia il canto dell'Iran

di ROBERTO GALAVERNI



po' obliqua e imprevedibile, non conforme e comunque un po' autonoma che è la poesia, o detto altrimenti il linguaggio metaforico. La capacità di dire in

profondità e insieme a largo raggio del discorso poetico, ma diciamo pure il suo spirito, passano di qui: non specchio dei tempi e delle cose, come si diceva prima, ma loro interpretazione e trasformazione, e visione anche. E del resto, cosa di cui la curatrice rende ben conto, come esiste la cosiddetta storia eventuale, fatta dai singoli eventi,

così esiste — imprescindibile per un poeta — la storia delle forme, della lingua, dei motivi e dei *topoi* poetici.

Vale la pena notare, poi, come questo Paese sia votato alla poesia come pochissimi altri. «Per gli iraniani» infatti, sottolinea Mardani nell'introduzione, «non esiste momento significativo dell'esistenza che non sia scandito dalla recitazione di versi, classici o contemporanei». E, per altro, proprio il rapporto tra la grande poesia della tradizione, col suo repertorio di temi e forme venerabili ma anche a rischio di fossilizzazione, e possibilità espressive più fluide e disinvolute, nonché di argomenti più vicini e attuali, rappresenta la questione, che poi è una contesa, più importante e viva della poesia iraniana del Novecento

(che da questo punto di vista, e non è il solo, non fa eccezione rispetto a quanto accaduto un po' dappertutto). E, manco a dirlo, le voci di maggiore spessore e capacità, sono state quelle capaci d'integrare proficuamente, e ogni volta in modo originale, le due diverse istanze del retaggio e dell'innovazione, come per un processo di fecondazione reciproca.

Ecco allora che i dodici autori compresi nel volume vengono iscritti nell'ampio corso del movimento della Poesia nuova, nato nel 1921 sotto l'egida di Nima Yushij, che si può considerare il padre della poesia contemporanea persiana e che non a caso è il primo in ordine di apparizione. Alcune voci sono abbastanza conosciute, come ad esempio quelle di Sohrab Sepehri e, tanto più, della fuoriclasse Forugh Farrokhzad, ma per lo più si troveranno in questi *Poeti iraniani* molte belle sorprese (tra le quali anche le poesie di Abbas Kiarostami, il noto regista). Estremamente diversificati sono poi i modi espressivi — poesia lirica, narrativa, filosofica, mistica, politico-civile, religiosa; e poi forme consolidate e verso libero, linguaggio alto e registri più cordiali e conversativi, e tant'altro — a testimoniare anche per questa via l'eccellenza della poesia persiana dell'ultimo secolo: «Nessuna storia nuova, sì, / felice per noi sfogliati di tutto/ se ne andò senza voltarsi indietro/ prospero del nostro annientamento/ e in frantumi ci lasciò anche il cuore!» (Nima Yushij).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella metropoli dei poeti fiorisce la voce di Turoldo

i

Gli appuntamenti

Sei eventi per Alda Merini: giovedì 14 al Libraccio Alzaia Naviglio Grande (ore 18; anche domenica 17 alle 17) e allo Spazio Alda Merini Cetec (ore 20); venerdì 15 al Castello Sforzesco (Sala della Balla, ore 17); sabato 16 in via Magolfa 30 (ore 11) e al Centro Internazionale di Brera (ore 17.30). Mario Lancisi presenta il suo *David Maria Turoldo. Vita di un poeta ribelle* (Terra Santa, pp. 368, € 29) con Giovanni Colombo, Giuseppe Melzi, Marco Garzonio e suor Maria Visentin al Castello Sforzesco giovedì 14 (Sala Viscontea, ore 17.30). Su Raboni due eventi: domenica 17 a Casa Manzoni con Fabio Magro e Patrizia Valduga (ore 18) più quello del 14 segnalato nel box a pagina 12

L'immagine

Lorenzo Bartolini (1777-1850), *Busto muliebri* (XIX secolo, marmo), in mostra fino al 16 febbraio alla Fondazione Rovati di Milano per *Il volto e l'allegoria*, a cura di Carlo Sisi



to, quello scritto dal giornalista Mario Lancisi e intitolato *David Maria Turoldo. Vita di un poeta ribelle*, stampato da Terra Santa Edizioni. Turoldo (1916-1992), friulano di nascita, originario di una famiglia numerosa e molto povera, ha lasciato un segno indelebile prima nella Milano dell'arcivescovo Alfredo Ildefonso Schuster (memorabili le sue prediche domenicali dal pulpito del Duomo) e poi da ultimo in quella di Carlo Maria Martini. Turoldo fu una figura-chiave nella ricostruzione morale di Milano dopo le rovine della Seconda guerra mondiale, fondatore con padre Camillo De Piaz, suo confratello nell'ordine dei Servi di Maria, del centro culturale Corsia dei Servi.

Turoldo fu anche tra i padri spirituali e i punti di appoggio di una giovane Alda Merini, che a lui avrebbe dedicato alla fine della sua vita il libretto *Padre mio* (2009). L'esperienza religiosa e propriamente mistica delle due personalità non potrebbe essere più divaricata in poesia: quanto Merini ha saputo essere semplice e quasi fanciullesca nel suo canto di lode a Cristo, a Maria, a san Francesco, tanto la spiritualità di Turoldo è stata drammatica e tormentata, incentrata sul silenzio di Dio e sullo scandalo del male. Profetico fu Turoldo, anche nel senso primo di lettore e cultore dei libri profetici (ma si ricordi pure l'osservazione di Andrea Zanzotto, secondo cui il profetismo di Turoldo consiste nel «bisogno di chiamare la storia in giudizio»): un profeta che nel gorgo del «divino Nulla» da lui scrutato, continuò fino ai *Canti ultimi* a rivolgersi a un Tu insieme presente e lontano, inoltrandosi nel mistero della «Tenebra luminosa», del «mare che non ha sponde».

© RIPRODUZIONE RISERVATA